

I LIBRI
DEL MESE

REPORTAGE

William T. Vollmann

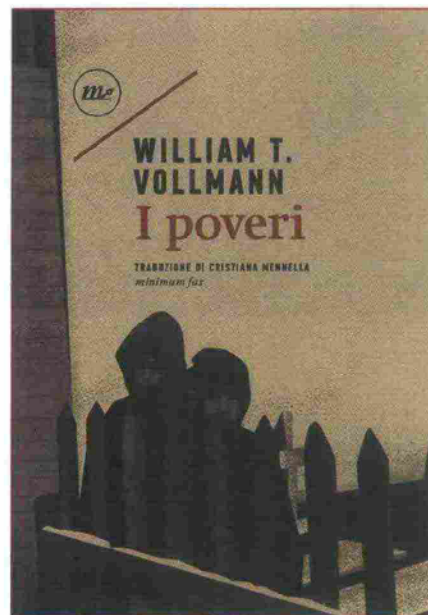
I poveri • minimum fax • pag. 496 • € 19 • trad. di Cristiana Mennella

di Fabio Zucchella

IN *THE BOOK of Dolores* Vollmann confessa più o meno ironicamente di reputarsi un "eterosessuale affetto da ipertrofia degli organi empatici". Inevitabile, quindi, che uno scrittore come lui si cimenti nel misurare le dimensioni della povertà. Se *Come un'onda che sale e che scende* (2003) è una vera e propria "anatomia morale dell'Io" sotto forma generica di saggio sulla violenza, anche in questo *Poor People* (pubblicato originariamente nel 2007) la coscienza sociale dell'autore californiano riesce ad assimilare il distacco dello scienziato e l'ossessività dell'erudito, senza mai rinunciare alla ricerca di un equilibrio tra tensione utopica e pragmatismo – ben consapevole dei pericoli latenti del narcisismo. D'altra parte sono abbastanza note le *rischiose abitudini* di William il Cieco (cioè il suo alter ego romanzesco), la sua volontà irremovibile di spingersi fino ai limiti della percezione individuale sul mondo che vuole raccontarci, le condizioni estreme in cui svolge le ricerche per i suoi libri (romanzi o reportage che siano). Qui Vollmann si descrive come un uomo "contagiato dalla sofferenza", e pur ritenendosi "un vero e proprio feticista dell'uguaglianza" non ha alcuna intenzione di "erigere un monumento da affiancare al Capitale nel cimitero dei pensieri svuotati". Certo, le equazioni morali che definiscono il concetto di povertà sono complesse, a volte magari anche discutibili. E ci avvisa: "io ritengo di far parte della classe fortunata. Chiudo la mia porta blindata davanti ai problemi degli altri e mi ritiro fra le pareti del mio cranio, dove a volte neanche i miei problemi riescono a penetrare". In apertura del libro troviamo una decina di pagine introduttive, che comprendono anche una "Tabella delle entrate" finanziarie e soprattutto un breve "Dizionario" che delimita subito il campo di indagine: il povero è la "persona che non ha o che desidera quello che io ho; infelice della propria normalità",

mentre invece il ricco è una "persona soddisfatta della propria normalità e ragionevolmente in grado di comprenderla".

Dopodiché Vollmann analizza il fenomeno della povertà globale costruendo il volume su una serie di racconti orali raccolti in giro per il mondo, tra luoghi e individui ai margini (anche negli Stati Uniti), nel periodo 1999-2005. Alcune parti di questo libro sono già state pubblicate su riviste e quotidiani stranieri, ma nonostante l'apparente frammentarietà *I poveri* si caratterizza invece per una coesione interna molto ben definita, anche perché lo scrittore ritorna su episodi e/o personaggi già descritti in precedenza, tenendo sempre viva l'attenzione del lettore – al quale viene fornito anche un riscontro visivo della narrazione, grazie alle 128 fotografie in bianco e nero scattate dallo stesso Vollmann. Troviamo storie di oppressione, degrado ambientale e pregiudizi, ma senza pietismi né sensazionalismi, e delle cinque sezioni che compongono il libro mi ha colpito in particolare modo quella intitolata *Scelte*: ad esempio, la descrizione delle steppe notturne del Kazakistan, illuminate dalle vampe multicolori e tossiche degli impianti di raffinazione petrolifera ("Crimine senza criminali"); oppure le frenetiche acrobazie per rintracciare a Tokyo i misteriosi *snakehead* cinesi, l'organizzazione malavitosa ultrasegreta responsabile di un colossale traffico di clandestini ("Paura degli snakehead"). *I poveri* è un tassello importante del repertorio "non fiction" di Vollmann (le virgolette sono d'obbligo), al quale appartengono diverse opere non ancora tradotte (oltre al già citato *Come un'onda che sale e che scende*, in italiano troviamo anche *Afghanistan Picture Show* e *Zona proibita*): soprattutto i due volumi sulle "Carbon Ideologies" (*No Immediate Danger* e *No Good Alternative*), *Riding Toward Everywhere* (le sue avventure da neo-hobo sui treni), il monumentale *Imperial* (non solo per le



1300 pagine...), epico reportage narrativo – affiancato da un essenziale volume fotografico di grande formato – sull'omonima contea californiana al confine con il Messico. "Nessuno è mai totalmente immune dalla vanità o dall'ansia", ammette Vollmann (sempre nell'inedito *The Book of Dolores*), ma secondo me non è possibile scambiare il suo impareggiabile candore massimalista per megalomania, e la sua (presunta) ipertrofia letteraria non è una sofisticata forma di grafomania. Certo è difficile, à la Nabokov, "razionalizzare l'ammirazione", ma sarebbe controproducente rinunciare a uno dei pochi autori necessari di oggi solo perché pubblica libri anche fisicamente impegnativi. Più di 30 anni fa, in *Verso Occidente l'Impero dirige il suo corso*, Foster Wallace esortava a "scrivere qualcosa che vi dia una fitta al petto (...) Può darsi che si chiami meta-vita": dal 1987 Vollmann fa esattamente questo. Le sue opere infrangono le barriere che separano la Narrazione dalla Realtà, la Storia dal Mito, e dilatano vertiginosamente i territori della letteratura possibile. ■